DISCORSO PRONUNCIATO DA GIACOMO SERVADIO DEPUTATO AL...

Giacomo Servadio

DISCORSO

PRONUNCIATO

DA GIACOMO SERVADIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

AI SUOI ELETTORI IN MONTEPULCIANO

il 26 settembre 1869.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI E C.
Via Sant'Antonino, N. 9

1869.

Elettori!

Il dì primo settembre io vi dirigeva una circolare per invitarvi ad amichevole convegno elettorale.

Sono lieto che abbiate così bene corrisposto al mio invito.

Con esso io vi diceva che simili riunioni, in cui la coscienza del Deputato si ritempra, per così dire, e si avvalora, comunicando intellettualmente coi proprii committenti, sono sì feconde di pratici resultati da non potersi bastantemente raccomandare.

Auguro cordialmente a voi ed a me che ciò avvenga anche nel presente caso.

Dividerò il mio discorso in tre parti.

Nella prima, sebbene io intenda andar girovagando saltuariamente, porrò cura di non eccedere in nulla, nè abusare della vostra pazienza.

Nella seconda parte vi farò, il più concisamente possibile, una esposizione chiara e netta della condotta da me fin quì tenuta e che continuerò a tenere per l'avvenire.

Finalmente, nella terza parte, io sottoporrò al vostro esame una grave ed importante questione, circa la quale mi preme di sapere pieno ed esplicito il vostro modo di pensare.

Eccomi alla prima parte.

Quando io volgo li occhi su questi paesi ubertosi, su queste popolazioni piene d'ingegno e di vivacità, sui monumenti e sulle maraviglie artistiche e naturali che vi sorgono ad ogni passo, mi confermo nell'idea che l'Italia dovrebbe essere la prima nazione del mondo.

Ed essa lo fu un giorno: e forse lo fu troppo, per la propria felicità e per la modestia dei nipoti i quali, per secoli, vissero, e sotto qualche rapporto vivono oggi pure, sulle glorie e sulle grandezze degli antichi avi.

La provincia ove siamo e sulla quale desidero intrattenervi, fu appunto la cuna, il centro, la sorgente per lunghi anni inesausta della ricchezza, della floridità, del fasto proprio ed altrui, giacchè essa fu il centro del territorio di quelli Etruschi i quali, in cambio della mite schiavitù arrecata loro dai Romani, insegnarono ai dominatori arti, scienze e sapienza legislatrice.

Permettetemi di dire poche parole del capolungo di questa stessa provincia, uno dei cui collegii — il vostro — ho l'onore di rappresentare nel Parlamento Italiano. E per questo unico motivo ne parlo, giacchè non vorrei davvero che credeste vi potessi esser mosso da puerile tenerezza per la mia città nativa. Queste tenerezze di campanile, io son ben lungi dal sentirle nascere in me.

Siena: la *Sena Julia* dei Romani, di cui tuttora essa porta per stemma lo emblema primitivo — la simbolica lupa allattante i gemelli — è una città che ha molti e grandi ricordi per ogni animo gentile. La nativa e vivace indole degli abitatori si appalesa tuttavia nelle sue civiche feste; ma gloria di gran lunga maggiore e migliore deriva a Siena dalle antiche sue istituzioni di credito e di beneficenza, dal fuoco sacro delle Arti che ognora conserva.

Infatti, sino dal 1624 sorse in Siena quel Monte dei Paschi che servì poi di modello ai migliori istituti di credito,

ed il quale ebbe di buon'ora il santo scopo di frenare le usure nei cambi e di favorire l'agricoltura con imprestiti a frutto dapprincipio fissato al 5 per 0|0. E gloria senese fu quell'arcidiacono Sallustio Bandini, che di gran lunga precedè la scuola degli economisti moderni e predicò, in germe, la teoria del libero scambio.

Siena, coi suoi monumenti, non è inferiore per vanti d'arte a veruna città italiana: a molte fralle più cospicue è superiore pei suoi istituti pii, ch'ella vide sorgere prima che altre città pur li immaginassero. Infatti basta il ricordare lo istituto dei Sordomuti, lo spedale di Santa Maria della Scala, il Collegio Tolomei, lo spedale dei Pazzi, la Università, ed infine l' Accademia di Belle Arti, istituto che non poteva non essere fra i principali ed i più benaffetti in una città in cui la pittura ebbe florida infanzia con Guido da Siena, e il quale vantò per alunno Giovanni Duprè, il cui nome ci rammenta non solo il principe degli statuarii viventi italiani, ma la scuola d'intaglio in legno la quale si mantiene tuttodì in onoranza ed in primazìa mercè li artefici senesi.

È però doloroso che nella presente occasione della Esposizione provinciale di Montepulciano, Siena sia stata tanto avara del proprio concorso. Ciò non dee però ritrarvi, nella prossima Esposizione che avrà luogo a Siena, dal far mostra del vostro progresso nell'agricoltura e nelle industrie. Accorrendo colà spontaneamente e volonterosi colla eletta dei vostri prodotti, mostrerete come le antiche gare fra Siena e Montepulciano, registrate nelle istorie, sieno per sempre scancellate dalle vostre menti e dai vostri cuori.

Del resto, e per mente e per cuore, la vostra città ha dessa pure antichi vanti e grate reminiscenze.

Montepulciano, sino dal medio-evo, nutrì cittadini liberali e prodi. Essa, all'incontro di Siena, che favorì i bie-

chi disegni di Clemente VII, rimase fida alla repubblica fiorentina sin dopo il famoso e lacrimevole suo Assedio.

Se oggi Montepulciano può citarsi a modello tra le piccole città toscane più progressive, culte e civili, se chiaramente si vede che qui si può sviluppare l'agricoltura al più alto grado cui le sia dato raggiungere, non dee tacersi che anco il seme delle più patriottiche virtù si trovò infuso in essa dai tempi più remoti.

E se la moderna patria di Angelo Poliziano conta una Cassa di Risparmio, una Società di Mutuo Soccorso fra li operai, una Banca del Popolo, a cui ora si aggiungeranno pure una Banca Agricola e un Asilo Infantile, ciò denota che lo spirito pubblico quì brilla di chiarà luce, come ne fan fede tanti e tanti egregi cittadini, fra i quali la mia mente è ansiosa di ricordare un ottimo patriotta, testè estinto, che mi è impossibile nominare senza spargere una lacrima.

Ascanio Samuelli! . . . . Quest'uomo onesto ed integerrimo che fu Sindaco della vostra città, a pro del quale ogni elogio è poco in confronto alla squisita bontà del suo animo, alla leale sincerità dei suoi sentimenti, alla perfetta delicatezza del suo procedere: questo degno italiano, ha lasciato per sempre nel dolore la sua cara famiglia, i suoi concittadini e quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo!

Egli fu mio amico, ed oggi non posso rammentarlo senza esser compreso dal più profondo dolore, e senza invitarvi a versare una lacrima insieme con me sulla sua memoria.

Concedete alla mia emozione pochi istanti di riposo . . . .

Se il presente di queste due città — Siena e Montepulciano — fa pensare senza troppo rincrescimento alle

passate glorie, e riesce pieno di speranze e di promesse per l'avvenire, ciò non toglie esser desse — e con esse tutte le altre città, piccole e grandi, d'Italia — lontane assai da quell'apice di prosperità e di progresso ch'elleno avrebbero il diritto e il dovere di raggiungere.

L'Italia politica si può dire presso a poco fatta: ma quanto le manca tuttavia acciò essa possa competere, sotto tutti i rapporti, colle altre grandi nazioni, al confronto delle quali, se ella un giorno potè vantarsi d'esserne stata maestra, tanto più deve rincrescerle oggi di sentirsi inferiore, di dichiararsi scuolara e tributaria!

A che cosa si riducono oggimai i vanti di che un giorno potevano legittimamente andare altere Pisa, Genova, Venezia, le quali, nel Medio-Evo, ricettarono certamente i popoli più valorosi ed intraprendenti nella navigazione commerciale? . . . .

Eppure le circostanze pel rifiorimento di cotesta navigazione in Italia giammai si presentarono più propizie quanto al presente: giammai si offerì miglior destro per essa di sperimentare a quale importanza, a quale ricchezza, a quale potenza, come nazione commerciale e marittima, può inalzarsi un paese che ha il dominio di due mari, e le cui spiaggie posseggono uno sviluppo maggiore di quelle di qualsiasi altra nazione continentale!

Nè il primato nelle arti fu guari meglio conservato in Italia di quello del commercio e della navigazione. Si vantano, è vero, ancora oggi, grandi scultori, grandi pittori, bravi architetti, e taluni sommi musicisti, ma al riscontro dei colossi del passato, meno alcune isolate eccezioni, che cosa sembrano i presenti?..

Possiamo noi consolarci dell'attuale decadimento con qualche vanto esclusivo che almeno, sotto qualsivoglia rapporto, affermi la superiorità nostra?

Abbiamo un bel cercare nei ripostigli della memoria . . . . non troviamo nulla o ben poco! . . . .

Noi siamo allo stato di crisalidi . . . . Havvi per noi certezza di uscirne diventando farfalle?.... Certo che sì, purchè vogliamo darci la pena di Pensare, di Volere e di Operare.

Accennata la necessità d'un risorgimento industriale, commerciale ed anche artistico, come corollarii e complementi indispensabili del risorgimento politico, resta ad accennare il mezzo per pervenirvi.

Lo spirito d'associazione è la grande ferrovia che supera intellettualmente e industrialmente le distanze, che riduce alle minime proporzioni il tempo e lo spazio, ed unisce popoli ed individui facendoli correre speditamente ad uno scopo comune con forze irresistibili. I miracoli dell'arte antica a cui poc'anzi accennai furono i prodotti dell'associazione: i miracoli dell'industria moderna debbonsi tutti alla medesima sorgente, al motore medesimo. L'Inghilterra e li Stati-Uniti Americani non sarebbero giunti alla loro grandezza attuale, come centri di prodotti manifatturieri, senza le associazioni, senza la riunione in un gruppo solo, in una leva potente, di molte fortune, di molte influenze, di molti intelletti, di molte volontà.

Disgraziatamente fra noi lo spirito di associazione è tuttavia nelle fascie. E contribuiscono a mantenerlo fanciullo ed impotente l'ignoranza, i pregiudizii, la diffidenza scambievole, e, diciamolo pure, le difficoltà e le pastoie opposte da un governo le cui azioni non sempre corrispondono alle teorie, e che pur troppo addimostrasi tuttavia impegolato nei lacci del protezionismo ed affondato nei pantani del monopolio.

Errore gravissimo è quello di tutto aspettare dal Governo, come errore gravissimo è quello del Governo di voler tutto *regolamentare*.

La grande teoria del *lasciar fare, lasciar passare,* è

quella che occorre applicare per ottenere lo sviluppo di forze produttrici convergenti al fine di arricchire se stessi, e per conseguenza, di arricchire la nazione. Tutti li uomini più distinti nella scienza economica, antichi e moderni, si trovano d'accordo in queste teorie; e come testè vi parlai di Sallustio Bandini, così ora per esempio vi citerò lo Chevalier, riferendomi ad alcune sue parole recentemente pubblicate.

« Il fondamento stesso dell'Economia Politica moderna » dice questo dotto economista « è la dottrina liberale: « quella che fa assegnamento prima di tutto sulla libera « iniziativa degli individui e delle associazioni, e mette « in seconda linea e ben lungi la tutela amministrativa ».

Dal Bandini allo Chevalier corre più d'un secolo, e, se si valutassero i cambiamenti prodotti in tutto ed in tutti dalla rivoluzione francese, si può dire non un secolo solo, ma parecchi. Eppure vedete come li uomini più insigni della scienza si trovano concordi, in epoche tanto distanti, su verità che la pratica pure consiglia a considerare come dogmi!

Or bene!... Ad onta che queste idee si facciano strada dovunque, in Italia siamo lungi dal vederle compiutamente attuate, perchè coloro i quali ressero sin quì la pubblica cosa furono lungi dal comprenderne l'importanza.

Ed invero, chi seppe convenientemente apprezzare il fatto che col sistema restrittivo di credito fra noi vigente il paese si consuma, si riduce al marasmo, e si trova nella impossibilità di produrre quanto potrebbe e dovrebbe?...

Anzichè pensare ad allargare le cerchia delle istituzioni di credito che sono indispensabili allo sviluppo del commercio e dell'industria, si fece di tutto dai governanti per ristringerle, ed in parte disgraziatamente essi vi riuscirono.

Nè vale il dire che si è fatta una legge per stabilire il credito fondiario in Italia, poichè, nel modo con cui essa

funziona, io me ne appello al vostro giudizio acciò diciate se renda i servigi che aveasi diritto di attendere dalla riunione di tre grandi forze come quelle del Monte dei Paschi di Siena, del Banco di Napoli e della Cassa di Risparmio di Milano.

Nè vale il dire che furono aperte, o lo saranno dappertutto, Succursali o Casse di Sconto dipendenti dalla Banca-madre, dalla Banca Nazionale. L'errore sta appunto in quella dipendenza indispensabile dalla Direzione Centrale, la quale se oggi è nelle mani di un uomo egregio e imparziale, come il commendatore Bombrini, domani potrebbe cadere in mani affatto diverse; ed allora quali e quanti sarebbero li inconvenienti a cui andremmo incontro?.... Chiunque fra voi sia pratico delle regole applicate allo sconto ed alle operazioni tutte *che fa la Madre*, e che, per conseguenza, fanno *le Figlie*, vede di prima giunta come sia difficile, e direi quasi impossibile, al ricco possidente, al modesto negoziante, all'onesto cittadino, di ottenere un credito qualunque da un istituto che oggi può dirsi riceva i suoi più larghi benefizii dallo Stato e per conseguenza dalla generalità dei cittadini. (*Bravo, bene*)

Fra i peccati capitali del popolo italiano figurano in primo luogo l'ignoranza e l'inerzia. Quel numero immenso di analfabeti di cui tanto si è parlato, quei 17 milioni, sono una cifra che deve assolutamente sparire. E il giorno in cui sarà insegnato, per un processo facile ed a tutti applicabile, a leggere ed a scrivere in men d'una settimana, la più grande rivoluzione che mente umana valga a concepire avrà soffiato sul mondo e lo avrà rigenerato. — Tocca al Governo, è vero, di rendere l'istruzione obbligatoria, ma oltre al Governo, le associazioni private possono e debbono far molto. Le scuole domenicali e serali vanno

moltiplicate e rese assai più proficue che sinora nol furono. Le biblioteche popolari circolanti, le letture su tutto quanto lo scibile, nelle parti che più interessano le generalità ed il popolo, dovrebbero essere, non già il vanto delle città e dei centri più ragguardevoli di popolazione, ma esistere in ogni castello, in ogni borgo, in ogni villaggio.

Dando pascolo all'immaginazione, creando nuovi stimoli, nuovi bisogni, distruggesi di per se stessa l'inerzia, quando è frutto di consuetudine ed ignoranza.

Al vizio, poi, rimediasi recidendo alle radici le sue ragioni di essere: l'accattonaggio, la fannullaggine, la scioperatezza debbono bandirsi: IL LAVORO DEVE ESSERVI PER TUTTI QUELLI CHE HANNO VOLONTÀ DI LAVORARE. E il lavoro non può mai mancare in un paese come l'Italia.

Aumentate le vere feste dell'intelligenza, i comizii agricoli, le esposizioni manifatturiere ed agrarie, le gare dell'ingegno, e ne vedrete ben presto i pratici resultati. E queste feste, il Governo deve proteggerle e coadiuvarle; ma tocca ai privati, riuniti in consorzii, in associazioni, in comitati, a crearle, a promuoverle, a diffonderle ed a farle entrare nelle abitudini del paese, come voi, nella vostra limitata sfera d'azione, faceste sino al presente.

Ed infatti vedete qual brillantissimo resultato abbiate già ottenuto. Per quanto la vostra Esposizione possa dirsi riuscita di Circondario anzichè Provinciale, voi vedeste quanto fosse ricca di prodotti naturali, quanti sieno i miglioramenti arrecati nell'arte agricola e quanto vi sia ragione di nutrire ottime speranze, ove si sviluppi la volontà di operare, come sembra realmente che avvenga fra voi.

A continuare in questa via, valgavi l' incoraggiamento che ne aveste dai molti visitatori che vedeste in questi giorni, fra i quali mi è grato notare i bravi giovani del Collegio Cattani-Cavalcanti, uomo che tanto benemerito si è

reso all' agricoltura colla fondazione del suo istituto agrario.

E giacchè sono entrato in questo argomento, lasciate ch'io vi esorti a studiare il molto ed il bene che ha fatto l'onorevole Cattani e ad imitarlo, se vi se ne porge il destro, qui, in questa vostra terra, benedetta dalla natura, dando vita ad un Istituto agrario teorico-pratico, e siate certi che i vantaggi che ve ne verranno, saranno immensi. Ma oltre al vantaggio che ne risentirete direttamente, sarà vera e durevole gloria per voi se quanto da voi si è fatto e sia per farsi, servirà di stimolo e di esempio acciò altri pure vada facendo.

Per far l'Italia ricca e potente, è d'uopo che ognuno pensi a migliorare le condizioni del proprio focolare, e questo si ottiene col lavoro indefesso, abbandonando tutte le ire e tutte le passioni di partito e di fazione che tanti guai produssero e producono all'Italia. (*Bene*).

La donna e le macchine sono tuttavia, in Italia, quasi due incognite, come fautrici di civiltà nel seno della famiglia.

La donna è, nella massima parte delle nostre famiglie, un oggetto di lusso presso a poco come in Oriente.

La parte di educazione che naturalmente le spetta, è da essa indovinata più che appresa, istintiva più che teorica, e perciò spesso fallace.

E quando una gran porzione delle funzioni materiali che oggi disimpegna la donna nella famiglia verranno surrogate dalla macchina, quando la macchina avrà sbarazzato la massaia dall'arcolaio, dal fuso, dall'ago, dal ferro da calza, allora gran parte del tempo della madre di famiglia tornerà a profitto delle cure intellettuali che a lei si competono: ella studierà ed ornerà la mente per apprendere lo appreso ai suoi figlioletti od a quelli altrui; e sarà

la compagna dell'uomo nelle officine, negli ufficii pubblici più adatti alla sua indole, nell'insegnamento in qualsivoglia ramo di scibile.

E voi, in special modo, avreste facilmente mezzo di utilizzarla, attivando fra voi delle fabbriche, dei lanificii, infine qualsiasi industria che, oltre a dar vita e sostentamento giornaliero a tante famiglie, riescano una ricchezza, una fonte ed un centro di commercio all'intiero paese. Ed appunto nel perimetro di questo collegio elettorale havvi l'Abbadia San Salvatore, Sarteano e molti altri luoghi in cui potrebbesi attivare varii rami d'industria che, se non erro, sarebbero immensamente lucrosi per li stessi intraprenditori, tanto questi luoghi vanno forniti di tutto ciò che poteva dar loro di meglio la natura.

Lo spirito di associazione è nel tempo medesimo spirito di emancipazione. Quando una associazione, o industriale o commerciale, od anche puramente scientifica ed artistica, vede crescere i proprii mezzi ed estendersi la sfera della propria influenza, anche le menti più ottuse finiscono col convincersi il più pernicioso degli errori esser quello — come vi diceva poc'anzi — di tutto aspettare dal Governo e di ricorrere ad esso come il rappresentante della provvidenza, come il datore d'ogni bene.

Guardisi l'Inghilterra, li Stati-Uniti Americani, la industriosissima Svizzera, la Francia — sebbene protezionista — e fra le innumerevoli industrie e nelle transazioni commerciali ivi sviluppatesi si troverà che nulla da vedere ebbe nella maggior parte il Governo. Anzi in quelle nazioni cagionerebbe alta meraviglia che il Governo se ne immischiasse, e il suo immischiarsi sarebbe forse cagione probabile di decadimento, cagione sicura di ristagno o di lento progresso.

Ma nel nostro paese, oltre di ciò, vi sono altri motivi al poco e difficile sviluppo dello spirito di associazione

per scopo d'industria e di commercio. Ed il principale fra questi motivi si è la smania o la tendenza o la debolezza, in molte fra le persone più intelligenti e più influenti, di dedicarsi esclusivamente alla politica, e di far mostra, certe volte anche troppo esagerata, di indifferentismo e di negazione per tutto ciò che ha rapporto coll'industria e col commercio.

Così distolte, dai campi più fecondi e più utili all'universale, le menti di uomini anche superiori e dai quali il paese attende la propria salute, esse finiscono nell'assorbirsi nel fermento dei partiti, e vanno travolte in quelli odii intestini che un dì furono il peggior guaio d'Italia, e che oggi vediamo sforzarsi di ripullulare, cambiati di nome, ma non di funesta influenza. (*Benissimo! bravo!*)

E così a poco a poco s'ingenera in tutti una deplorabile manìa di tutto demolire, uomini ed istituzioni, quasichè cambiamento significasse sempre miglioramento.

Eppure, in fatto di demolizioni, dovremmo aver sempre in mente due ovvii e sani precetti, cioè: Se si tratti di demolire istituzioni, demolire da un lato, rifabbricando accanto o dirimpetto: se si tratti di demolire uomini, aver pronto un rimpiazzante migliore.

È appunto, del resto, questa tendenza, puerile ad un tempo e brutale, alla demolizione, questa febbre attaccaticcia e maligna di addentare e ridurre in brani ogni reputazione, le quali rendono naturalmente schivi e restii i migliori e più onesti ingegni dal farsi innanzi e dal dar prova di se, come potrebbero e dovrebbero, se la palestra politica non somigliasse ad un circo di fiere intente a sbranarsi le une colle altre. (*È vero*)

E questo fa sì che il campo politico serva di agone privilegiato ad uomini che, suppergiù, sono sempre li stessi. Questo fa sì che le *camorre* possano formarsi ed estendersi, e che la peggiore fralle reazioni si avvantaggi delle

contese altrui per far sordamente la sua strada. (*Bene!. bene!*)

Permettetemi ancora pochi momenti di riposo.

Eccomi alla seconda parte.

E adesso parmi tempo ch'io vi dia conto di quanto ho fatto nell'ultimo scorcio di vita parlamentare.

Io deploro da quanto voi, che in sì lungo periodo non siasi fatto quel tanto che pur si avrebbe dovuto fare, e si sarebbe fatto, se invece di lasciarsi trascinare da quistioni personali e da gare di partito, la Camera elettiva avesse posto mente al proprio còmpito ed alle condizioni del paese.

Ma il fatto è fatto, e speriamo che ci sia di esempio e di lezione per l'avvenire.

Io so quanta fiducia avete in me riposta, e mentre ve ne ringrazio, lasciate ch'io vi dica con tutta schiettezza che sento di non esserne immeritevole. Io so come voi siate stati giusti e retti nell'emettere il vostro giudizio sulle ultime dolorose lotte parlamentari; ma io ad ogni modo debbo corrispondere alla vostra fiducia con un esatto rendiconto del mio operato, con una esposizione chiara e netta della condotta che fin quì ho tenuto e che continuerò a tenere anche per l'avvenire.

Ch'io mi trattenga quì a parlarvi della politica generale del paese, dei rapporti dell'Italia colle potenze estere, della quistione di Roma, e via discorrendo, sarebbe ozioso, e mi farebbe di soverchio spaziare nelle regioni delle ipotesi: uomo pratico, a me è piaciuto aggirarmi sempre, invece, dentro quella dei fatti.

In politica, oggi, secondo me, molto o tutto dipende dagli eventi meno pensati e più imprevisti. È doloroso il doverlo dire e mi si taccierà forse di scetticismo politico,

ma pur troppo, se ben riflettete, vedrete che ho ragione. Formatevi pure un concetto, un criterio, da qualunque punto di vista possibile, dei tempi prossimi e avvenire, e siate pur certi che i vostri concetti ed i vostri criterii avranno lo stesso grado di probabilità e di giustezza che aver potrebbero altri in senso diametralmente opposto.

Sì, miei cari; nel modo in cui si va innanzi in Europa, è una aspettativa ansiosa e continua di tutti, è un continuo star sul *chi viva!* Ognuno cerca di trar partito dagli avvenimenti e guai ove questi avvenimenti incalzino quando meno si pensa!

Senza sognare di veder ripetuta la storia del 1793, perchè la civiltà ed i tempi mutati sono ben lungi dal consentirlo, noi potremmo benissimo assistere ad una rivoluzione sociale che, trascinandoci in un ordinamento nuovo e completamente opposto a quello vigente, sarebbe causa dei più gravi malanni, non foss' altro pel dissesto e per lo spostamento che cagionerebbe in tutte le classi della Società; e pur troppo senza alcuna speranza di durata.

Ma per fortuna — e qui mi limiterò a parlare dell'Italia — mentre li uomini chiamati al potere ritessono, colla giunta di nuovi, la storia degli antichi errori, il popolo, con un buon senso, che invano havvi chi tenta corrompere e sviare, giudica con calma e cerca compiere l'Italia, fedele alla propria missione, consentaneo alla propria divisa, su cui sono scritte le divine parole: « *Italia! Tu sarai Una, rispettata e potente!* »

Sì: è al popolo che tutto si deve: è dal popolo che si può sperare la salvezza della patria! Senza ch'io ripeta la storia delle nostre battaglie in cui egli sostenne la parte primaria, la più eroica e la più disinteressata, la storia degli aggravii e dei balzelli di tutti i generi che gli furono imposti, io dirò solo, che quando o il Monarca o il Governo o chicchessia, si rivolsero ad esso per chiedergli

un atto di annegazione o per proporgli un nuovo sacrificio o per domandargli un giudizio spassionato, onesto e coscienzioso, sempre trovò in questo popolo l'esempio delle più grandi virtù cittadine. (*Bene*)

In mezzo alle lotte politiche più accanite, in mezzo alle accuse slanciate contro uomini di specchiata reputazione, in mezzo al continuo invidiarsi e demolirsi degli uomini politici, il popolo fu ed è sempre giudice imparziale; e senza scendere in piazza a far sentire la sua forza ed il peso della sua condanna, egli ha assistito ed assiste con calma severa a quanto passa sotto ai suoi occhi.

Ed è per questo che, ben lungi da spaventarmi degli errori dei governanti e degli uomini politici dei diversi partiti, ho ritenuto e ritengo per fermo che l'Italia, avvenga ciò che voglia avvenire, mai fallirà ai suoi destini e presto sarà veramente *Una, rispettata e potente.*

Il periglio che fa però d'uopo scongiurare validamente e sollecitamente è questo, cioè che se il sistema attuale di amministrare il paese perdura ancora lungo tempo, esso finirà col compromettere il benessere morale e materiale di tutti i cittadini.

Infatti, paralizzate le forze produttive della nazione, col malvezzo addivenuto costume di screditar tutto e tutti, mancherà alla perfine il capitale che da qualche tempo si era reso più facile, mancherà il lavoro più di quello che ora non manchi, verrà la miseria, accompagnata da un tardivo pentimento, da un serotino disprezzo per li uomini che ne furono la causa.

Ma il vostro deputato non avrà il rimorso d'aver mai procurato o contribuito a tanta iattura. Le mie idee, voi le conoscete: nemico dell'ozio, amante del lavoro, la mia divisa è LAVORARE PER FAR LAVORARE. (*Applausi vivissimi*)

Avverso al protezionismo ed al monopolio, volente la libertà e la eguaglianza per tutti, propugnatore della plu-

ralità delle Banche, ho sempre sostenuto le Istituzioni di credito in genere, la libera concorrenza, la moderata sorveglianza governativa, la educazione del popolo, lo sviluppo del commercio di esportazione, l'incoraggiamento alle industrie nazionali, il riordinamento della marina, facendo prevalere la marina mercantile alla quasi inutile marina militare.

È superfluo ch'io vi dica minutamente e in dettaglio come io abbia sostenute e praticate queste teorie per quanto stava in me. Le intraprese compiute, i lavori per cifre ingentissime effettuati, i quali han dato e danno tuttora occupazione a sì gran numero di persone, ne sono prova sufficiente.

È inutile ch'io passi intiera in rivista la vita mia, vita sempre operosa, spesa nel lavoro e nella industria.

Io aborro l'ozio — ripeto: — io credo che nessun uomo, per ricco o magnate che sia, abbia diritto di vivere ozioso e fannullone a detrimento della grande famiglia sociale. Ciascun uomo deve produrre secondo le proprie forze, la propria intelligenza, e, dirò anche, secondo la propria inclinazione. (*Benissimo! applausi*).

Dissi di non volere entrare in dettagli circa il mio operato. Permettetemene però uno: concedete che vi ricordi come io abbia sempre combattuto la Banca unica, e per conseguenza la fusione della Banca Toscana con quella Sarda, ogniqualvolta la convenzione fralle due Banche fece atto di presenza in Parlamento.

E voi che sapete quanto dovesse costare al mio cuore tale opposizione, in cui mi trovava in contrasto con persona a me sì cara, comprenderete, senza ch'io aggiunga altra parola, quanta forza d'animo mi fosse necessaria per adempiere ciò ch'io stimava mio debito imprescindibile come vostro deputato, e ch'erami imposto dalla coscienza e dal convincimento.

Uomo d'affari, banchiere, direttore di varie Società, voi vedete quanto fortemente io mi dovessi avvalorare di tutto il mio spirito d'indipendenza per mostrarmi così apertamente contrario ad una Convenzione che fu accarezzata da parecchi successivi ministri e che era ed è sostenuta dalle potenze finanziarie del paese.

E senza citarvi la mia condotta in altre occasioni a cui mi pare avervi accennato altre volte, vi dirò che anco nelle ultime Convenzioni, presentate dal ministro delle finanze, quando esse vennero in discussione al Comitato segreto, per quanto mi dolesse il combatterle, pure le combattei con tutto il calore, con ogni mezzo, affine di adempiere colla più rigorosa scrupolosità al mandato da voi affidatomi.

Per tutto il tempo che ebbi l'onore di essere vostro rappresentante — lasciate pure che io ve lo dica perocchè è una verità incontestabile — in parecchie occasioni potei provarvi che, Deputato e Banchiere, seppi collegare i doveri del mio ufficio con quelli della mia professione, senza dar motivo, pur per un momento, a sospettare di me.

Ed ancora testè, nella occasione della Inchiesta parlamentare sulla Regìa dei Tabacchi, questa verità si appalesò con lampante evidenza.

Le parole dette dalla Commissione d'Inchiesta, lo provano ad esuberanza, come pure provano:

1.° Che la Commissione giudicò l'astensione dal voto esonerare il deputato da ogni responsabilità:

2.° Che nessuna circostanza si verificò a carico degli astenuti.

La maggioranza della Commissione però espresse un voto nei seguenti termini:

« La Commissione tuttavia esprime il desiderio che prevalga la consuetudine che i deputati concorrano a votare le leggi e si astengano piuttosto da quelle opera-

« zioni che li mettano nella necessità di astenersi dal
« voto ».

Or questo desiderio concerne tutti i deputati non solo, ma implica altresì, a parer mio, una grave questione di principii, una quistione di nuovo ordinamento parlamentare, quistione tanto importante che, se voi me lo assentite, io la vorrei sottomettere alla vostra ponderazione ed al vostro giudizio.

Dovendo, però, diffondermi alquanto su questo argomento, io vi domando pochi minuti di riposo per riprendere quindi sino al suò termine il filo del mio ragionamento.

A che cosa si riduce il desiderio della Commissione d'Inchiesta? A consigliare i Deputati ad evitare il caso di doversi astenere dal voto.

Tralasciamo di esaminare se il formulare questo desiderio fosse nelle attribuzioni della Commissione d'Inchiesta. E tre egregii membri di essa — li onorevoli Andreucci, Casaretto e Fogazzaro — si dichiararono per la negativa. Vediamo piuttosto che cosa vi sia di pratico in simile consiglio.

Un giornale conservativo, fra i più rigorosi e competenti in tale materia, ha svolta con molto acume questa quistione. Senza ch'io vi legga li argomenti che l'*Opinione*, il giornale in discorso, sottopone all'esame dei suoi lettori, vi ripeterò in succinto ciò che ivi è detto (1).

— « Il desiderio emesso dalla Commissione è da considerarsi come l'espressione del concetto d'una perfezione ideale,

---

(1) L'*Opinione*. Num. del 26 luglio 1869, col titolo: *Le posizioni equivoche*.

mentre il Parlamento deve attenersi al possibile. Anzi, se tale ideale si potesse anche raggiungere, ciò nol sarebbe sennonchè a scapito di gravi e vitali interessi. La Camera, più pratica e più consentanea a se stessa, ha già su tale proposito spinto lo scrupolo fin dove poteasi spingere votando una legge, detta delle incompatibilità parlamentari, la quale stabilisce che *il deputato debba astenersi dal prender parte alla discussione ed al voto di quelle provvisioni legislative nelle quali egli ha uno speciale interesse, come avvocato, promotore, azionista ec.* Spingersi più oltre di questo onesto desiderio, è un'utopia, un delirio, il quale, se potesse esser secondato dalla Camera, condurrebbe a bandirne i banchieri, li avvocati e li ingegneri, ovvero a costringerli a rinunziare di partecipare alle grandi imprese, a difendere li interessi delle società industriali od a dirigere il servizio delle strade ferrate. E nessuno, posto al bivio, saprebbe indursi a rinunciare alle funzioni lucrose e stabili per quelle onorevoli ma transitorie. E se si escludessero tali deputati, li elettori sarebbero costretti a raccogliere i loro voti sopra candidati inferiori, sopra uomini di poco valore. Così la Camera dei Rappresentanti non rappresenterebbe più nè l'ingegno, nè li interessi, nè la cultura del paese: perderebbe essa ogni autorità ed ogni prestigio, nè ci guadagnerebbe la morale, perchè subentrerebbero avvocati senza cause, ingegneri senza clientela, uomini oscuri che non darebbero veruna guarentigia di sè, e una volta eletti, si farebbero della deputazione uno sgabello, un manto, un laccio, un mezzo per avvantaggiare in qualsiasi modo le loro umili condizioni. Essi non difenderebbero cause, se avvocati, essi non dirigerebbero, se speculatori, banchieri, ingegneri, una impresa, ma darebbero consulti lautamente pagati. Così si sarebbe sostituita ad una posizione certa e nota una posizione equivoca, per non parlare d'altri inconvenienti, i

precipui fra i quali sono la sostituzione inevitabile del sotterfugio, della frode, dei vincoli segreti, della corruzione, ai rapporti palesi e alla pubblicità d'ogni maniera. « Pur troppo — conclude il notevole articolo in questione — vi saranno sempre difficoltà insuperabili nella vita parlamentare: ma i casi speciali, i fatti particolari varii, molteplici, secondo cui un deputato deve regolare la propria condotta, non possono essere tutti preveduti: non ci ha manuale dei casi di coscienza che riuscirebbe a tutti contenerli: conviene perciò affidarsi alla probità dei deputati stessi, all'influenza dell'opinione pubblica ed al sentimento morale del paese, di cui la Camera è, in generale, lo specchio fedele. » —

Ora facciamo qui. tra noi, un esempio.

Figuratevi un possidente qualunque fra di voi che si trovasse nel caso di dover votare una legge la quale, accordando o una sovvenzione o una garanzia ad una Società ferroviaria — per esempio, nel caso vostro, alla Compagnia Romana — per tal legge venisse dato al vostro fondo un aumento di valore del 10 e anche del 20 per 0[0, e, per di più, una pingue somma pel prezzo della espropriazione. Che cosa fareste voi? Votereste forse tal legge? E se lo faceste, come potreste salvarvi dall'accusa d'aver dato un voto interessato? E se vi asteneste, come adempireste all'empirico desiderio della Commissione? Un solo mezzo vi sarebbe: quello cioè di regalare il vostro podere o la vostra casa al primo venuto, e guardar bene che il regalo non fosse fatto nè ad un senatore nè a un pubblico funzionario!...

Vedete adunque qual posizione impossibile si farebbe ai deputati, in quale situazione deplorabile si porrebbe il Parlamento. Da qualunque lato voglia esaminarsi la cosa, o voi avreste un Parlamento di nulla abbienti, di nulla facenti e di nulla tenenti, o voi avreste un Parlamento

di uomini per necessità costretti a coprirsi col sotterfugio o colla frode.

Ma il paese non può sacrificare i suoi veri interessi ad una astratta idealità, ad un concetto che per essere troppo elastico riesce d'impossibile applicazione: il paese vuole che l'intelligenza, la pratica degli affari, il censo, il commercio e la industria lo rappresentino in Parlamento. Il cittadino che dalla fiducia dei suoi compatriotti è chiamato all'alto e delicato mandato di rappresentante della nazione, nel sentimento dell'onore resogli per le funzioni di cui è investito, troverà sicuro argomento a mantenersi in quella intemerata rettitudine che nessuno gli avrebbe mai contestato durando nella sua vita privata. Il minimo dubbio non offenderebbe lui solo, offenderebbe eziandio la rettitudine delle intenzioni dell'elettore il quale, recandosi all'urna, è chiamato ad esercitare il più nobile sacerdozio d'un popolo libero.

Ecco ora la quistione che io sottopongo al vostro esame: ecco il punto su cui mi preme di aver la vostra opinione. Il desiderio espresso dalla Commissione d'Inchiesta è egli pratico, è egli possibile?... Avete qualcosa da ridire sulla mia condotta?... Avete spiegazioni da domandarmi?... Avete dubbii da schiarire?... Io attendo e reclamo da voi che mi facciate l'onore di aprirmi schiettamente l'animo vostro come io schiettamente vi apersi il mio.

Presa la parola il sig. Luigi Macchi di Acquaviva, entra brevemente in taluni degli argomenti trattati dal deputato Servadio, porgendogli lode di quanto egli ha fatto a vantaggio del paese. E terminando, dichiara di dividere le sue opinioni e di non aver nessun schiarimento da chiedere sulla sua condotta, interamente approvata e dall'oratore e dai molti suoi amici dei quali si disse

l'organo. E chiudendo egli il breve discorso con un applauso al deputato, l'uditorio prorompe in un'acclamazione vivissima.

Dopo pochi minuti di silenzio il deputato Servadio soggiunge:

Io prendo la parola per ringraziare il signor Macchi e tutti li astanti per la dimostrazione di fiducia e di affetto della quale vollero onorarmi.

Ad onta di ciò, prego di nuovo voi tutti, o signori, a farmi il vero favore, e l'onore ad un tempo, di indirizzarmi, per qualcun altro fra voi, interpellanze e domande, di chiedermi schiarimenti, di muovermi dubbii, infine di dirmi tutto intiero il vostro modo di pensare, perchè, se debbo continuare a rappresentarvi, mi è duopo sapere se le vostre idee sono le mie: infine se io sono il deputato che vi convenga. (*Altri applausi*)

L'avvocato G. Mangini si alza ad osservare che l'assemblea ha già dato al deputato Servadio prova evidente della sua approvazione; ma poichè non vuole che resti sull'animo di lui la minima incertezza sul modo di pensare dei suoi elettori, egli, a nome di tutti quelli che trovansi colà presenti, crede potergli dichiarare, nel più esplicito modo, che essi, approvando la sua condotta, considerano anzi essere un piacere ed un bene per il Collegio degli elettori il venir da lui rappresentati nel modo che sin qui ha fatto coll'intiera loro sodisfazione. (*Applausi ed evviva prolungati*)